

NOTA ESPLICATIVA (A MO' D'INTRODUZIONE)

«Libertà, una delle più preziose
proprietà dell'immaginazione»

Ambrose Bierce

«L'ironico liberale»

Richard Rorty

La tradizione politica che chiamiamo genericamente “Pensiero Liberale” può apparire una sorta di nebulosa dai confini indistinguibili. La variegata e non necessariamente sintonica congerie di autori che, da alcuni secoli, riflettono e discutono (magari accapigliandosi tra loro: *ogni liberale pensa di essere lui il “vero e solo” liberale*) sulla Libertà e i suoi nemici: non un'ideologia (seppure qualcuno vorrebbe farci credere trattarsi di “ideologia borghese”. Ne riparleremo alla fine); magari, in qualche misura, un'utopia (e anche su questo ritorneremo). Di certo non una filiera rettilinea e unificante, che parta da una comune premessa originaria per evolvere coerentemente attraverso apporti susseguenti, direttamente accumulativi.

Problema complicatosi ulteriormente in questi ultimi decenni a causa delle acrobazie argomentative tendenti ad accreditare la sintesi *ossimorica* Liberal-Liberista: il vero e proprio imbroglio di sostenere che Liberalismo e Liberismo sarebbero termini equipollenti. Concettualizzazione che, del resto, tradisce intenti assai poco *neutrali*: il ritorno al *laissez-faire* quale incantesimo malefico che ha prodotto un cerchio stregato attorno alle strategie del potere dominante, funzionale a giustificare e legittimare la finanziarizzazione del mondo.

Proprio per questo – in materia di Liberalismo e definizione – finiamo frequentemente per ritrovarci di fronte a una sorta di “zoologia fantastica cinese” di borghesiana memoria. Ossia l'*Emporio celeste di conoscenze benevoli*, “parto” della prosa visionaria e di straordinaria leggerezza

propria del grande scrittore argentino, secondo cui «gli animali si dividono in (a) appartenenti all'Imperatore, (b) imbalsamati, (c) ammaestrati, (d) lattonzoli, (e) sirene, (f) favolosi, (g) cani randagi, (h) inclusi in questa classificazione, (i) che si agitano come pazzi, (j) innumerevoli, (k) disegnati con un pennello finissimo di pelo di cammello, (l) eccetera, (m) che hanno rotto il vaso, (n) che da lontano sembrano mosche»¹.

Tra l'altro Jorge Luis Borges è autore di un racconto intitolato *La Biblioteca di Babele*. Sicché, a titolo puramente esemplificativo dello stato dell'arte babelico vigente nella nostra, di zoologia (seppure politica e culturale), si può prendere in esame un'accreditata "tassonomia liberale" – *parto* di figure accademiche eminenti, quali Ronald Dworkin e Sebastiano Maffettone – non troppo distante dalle *cineserie* di cui sopra; il che dimostra in tutta evidenza come nel *contenitore* in questione si tenda a stipare un po' tutto e il suo contrario.

Scusandoci anticipatamente per la *chilometrica* citazione testuale, ecco quanto ci raccontano questi "santoni cattedratici" del pensiero *Lib.*:

«Con la dovuta ironia, si può immaginare una tassonomia di pensatori liberali, e cioè di liberalismi, più o meno del tenore della seguente:

- I. teorici dei diritti, dai sostenitori del diritto di natura agli scrittori che precedono e seguono la rivoluzione francese a Thomas Paine, fino ai contemporanei Dworkin [è il diretto interessato a mettere il proprio nome in ditta. Ndr.] e Nozick;
- II. economisti classici e loro critici da Adam Smith a Ricardo fino a Keynes, dai marginalisti ai teorici della scelta razionale;
- III. utilitaristi, da Bentham e Mill a Brandt e Harsanyi (la cattiva fama dell'utilitarismo in Italia è un segno dello scarso sentimento liberale che contraddistingue il nostro paese);
- IV. contrattualisti e kantiani, come Rawls, Nagel e Scanlon;
- V. individualisti romantici, come in parte Mill, Marcuse (ma sì!) e von Humboldt;
- VI. Conservatori e storicisti, come sotto diversi aspetti Croce, Leo Strauss, Oakeshott, Treitschke, Ortega, de Madariaga, Aron e forse Hayek;
- VII. Democratici radicali alla maniera di Habermas;
- VIII. Radicali e anarchici, come Gambetta e Gobetti, oppure Reagan e Singer, oppure Bookchin e gli ecologisti;

¹ J. L. Borges e M. Guerrero, *Manuale di zoologia fantastica*, Einaudi, Torino 1998, p. V.

- IX. *Come i precedenti in versione individualista, da Thoreau, Emerson e Whitman a George Kateb;*
- X. *Fabiani e riformisti pragmatisti, come Beveridge, Salvemini, Cattaneo;*
- XI. *Liberal progressisti, liberal-socialisti e socialisti-liberali di diversa formazione, come lo furono Russell, Dewey, Calogero, Rosselli;*
- XII. *Teorici tedeschi del *Rehstaat*, come Jellinek e Jhering;*
- XIII. *Garantisti classici e contemporanei, sulle tracce di Constant e Guizot;*
- XIV. *Federalisti americani, uniti nelle diversità dal radicalismo di Jefferson al moderatismo alla Madison;*
- XV. *Associazionisti alla Tocqueville².*

Stop.

Davvero un chiaro esempio di “confusionismo ecumenico”; una bella *ammucchiata* di personaggi che – nel proprio tempo – si sarebbero addirittura sbranati tra loro (di certo Hayek sognava di “fare a pezzi” *quel comunista snob* di Keynes! Impagabile – tra le altre *chicche* – l’accostamento *vagamente etilico* tra Reagan e Gobetti all’*item VIII* ...).

Orduque – al fine di uscire da tale perniciosa vaghezza – si rende necessario predisporre ben altre griglie e filtri *ad hoc*; che trattengano o – all’inverso – lascino transitare gli autori e le rispettive elaborazioni con un adeguato rigore, in base a principi definiti.

In questa logica, vengono qui di seguito riportati brani e frammenti ritenuti (ovvio, secondo lo scrivente) *certamente* liberali, partendo da un criterio di selezione – questo sì – strettamente unificante: *il Liberalismo come critica dei rapporti di dominio*.

Quindi un metodo; al limite un atteggiamento mentale.

Con le parole di Michel Foucault (*che certo non avrebbe apprezzato l’essere definito “liberale”*), la critica come «il movimento attraverso il quale il soggetto si riconosce il diritto di interrogare la verità nei suoi effetti di potere e il potere nei suoi discorsi di verità».

Critica del Dominio declinata storicamente in varie modalità di approccio al problema, riconducibili ad almeno tre famiglie di Liberalismi (e alle relative tassonomie, un *tantinello* diverse rispetto a quelle – della serie: *“tutti insieme appassionatamente”* – del duo Dworkin-Maffettone):

² R. Dworkin e S. Maffettone, *I fondamenti del liberalismo*, Laterza, Bari 1996, p. 129.

- le regole e i bilanciamenti (per controllare il Potere e poterlo costantemente ispezionare). Ad esempio da Montesquieu a John Rawls (il teorico della redistribuzione in senso equo, forse più socialdemocratico che non liberale);
- i processi (per “aprire” la società attraverso il conflitto, l’innovazione e la mobilità sociale). Ad esempio da Tocqueville a Ralf Dahrendorf;
- i valori (per porre la virtù al centro delle istituzioni). Ad esempio dal repubblicanesimo civico dei liberi comuni italiani a Bertrand Russell, ai nostri Gaetano Salvemini e Pietro Gobetti.

In altre parole, una scelta classificatoria applicata al pensiero politico (declinata in raccolta di testi esemplificativi) – quella che segue – assolutamente, dichiaratamente e – in qualche misura – spudoratamente arbitraria. Naturalmente eterodossa.

Postfazione, di Mauro Barberis

FRAMMENTI DI UN DISCORSO LIBERALE

Un altro libro sul liberalismo? Macché: piuttosto un repertorio, o meglio un caleidoscopio di frammenti di un discorso liberale, tratti da centinaia di libri coscienziosamente sottolineati e da un uso rilassato di quello che i francesi chiamano ancora *ordinateur* (e tutti gli altri al mondo, più banalmente, computer). Niente di più lontano, comunque, dall'ennesima visita guidata sui luoghi museal-catacombali della tradizione liberale: semmai, il punto di partenza per nuove e ancora più azzardate scorribande. Ma anche la proposta, vagamente provocatoria, di *un* liberalismo possibile: il liberalismo pellizzettiano, mix originale di repubblicanesimo civico, e mai cinico, decostruzione liberatoria, ottimismo della volontà, rapinose passioni, pervicaci idiosincrasie, e quant'altro.

Come l'autore dell'*Archeologia del sapere* arruolato in epigrafe, anche questo liberalismo, ironicamente, non sta dove lo cerchiamo, ma s'inventa inesauribili altrove da dove guardarci ridendo. Il liberalismo come critica dei rapporti di dominio, *à la* Pellizzetti, moltiplica i punti di vista, gli scorcì e le prospettive: sinché il liberalismo come credevamo di conoscerlo si frammenta e si ricompona in costellazioni sempre nuove, irriducibili a ogni schema sistematico. Soprattutto, lo sguardo del liberale ironico trapassa i libri per guardare in faccia alla Realtà – massì, spendiamola anche noi questa parolaccia ingiustamente rivalutata dai tanti riscopritori dell'acqua calda...

Pellizzetti parte dalla definizione per enumerazione del liberalismo perpetrata da Ronald Dworkin e Sebastiano Maffettone, che evoca davvero la zoologia fantastica di Jorge Luis Borges, e approda a un elenco di citazioni tratte da autori ancor più eteroclitici, portando a un allegro naufragio ogni pretesa di definire, di tracciare limiti, di istituire rapporti di filiazione. Nell'elenco, si possono incontrare Montaigne e Noam Chom-

sky, Richard Rorty può andare a braccetto con Valerio Zanone, e Manuel Castells accompagnarsi a Piero Gobetti; qua e là compare persino il sottoscritto, postfatore in conflitto d'interessi. E ognuno, badate bene, dice qualcosa di indiscutibilmente liberale: che, se volete, è un argomento a favore, e non contro il liberalismo pellizzettiano.

Il libro – perché, come vi sarete accorti, questo è davvero un libro, proprio come la pipa di Magritte era davvero una pipa e questa è davvero una postfazione – si organizza attorno a due nuclei tematici ben riconoscibili: nuclei che potrebbero apparire mutuamente irrelati, e in effetti lo sono, benché a tenerli insieme vi sia sempre lo stesso indefettibile progetto critico. Il nucleo originario è in realtà il secondo: il repertorio-caleidoscopio del liberalismo, dal capitoletto intitolato *Liberalismo e definizione* sino alla conclusione *Riassumendo: un'idea di liberalismo*. Al repertorio-caleidoscopio, peraltro, l'autore ha premesso una Nota esplicativa e un'analisi di quattro questioni di attualità: il preteso postsecolarismo, la finanziarizzazione del mondo, lo scontro di civiltà, la desertificazione del reale.

Il primo nucleo tratta queste quattro questioni nella forma di un'analisi serrata delle capacità critiche dei principali media novecenteschi: in ordine di apparizione, cinema, televisione e computer. La televisione viene debitamente demonizzata, per la sua rara capacità di ottundere il senso critico e di asfaltare le coscienze. A paragone viene invece rivalutato, sia pure con ripensamenti, il cinema, per essere riuscito a denunciare la militarizzazione del mondo compiuta sotto l'amministrazione Bush: anche se, verrebbe fatto di dire, parlare bene del cinema è più facile, la tv ci aspetta al varco ovunque mentre al cinema bisogna volerci andare, e anche il più desolante blockbuster bisogna comprarselo, se proprio non si vuole piratarlo dal computer.

Già: e il computer? Anche qui, mi pare che il Pellizzetti – amico tanto fraterno da doverne prendere qua e là le distanze – dopo la primavera araba finisca per sopravvalutare le potenzialità liberatorie del mezzo, senza pensare al suo prolungamento comunicativo, il telefonino. Su tutto questo, per non parlare dell'e.democracy, occorrerà un supplemento di ricerca empirica, come si diceva una volta. L'unica cosa certa, perché la sperimentiamo sulla pelle nostra e dei nostri figli, è la colonizzazione dell'esperienza perpetrata da tutti questi media. Prima i nostri figli, e poi pure noi, cominciamo a perdere facoltà che una volta ci erano naturali, come il ri-

serbo, il silenzio, la solitudine, la riflessione: tutte cose oggi percepite, con orrore, come sconnessione dal web.

Del secondo nucleo tematico – il repertorio del liberalismo come critica dei rapporti di dominio – si è già detto l'essenziale. A rinfocolare un vecchio dissenso, potrei aggiungere che Pellizzetti concepisce il conflitto fra poteri e libertà, e anche la critica, in un modo che la sua bestia nera, Friedrich Hayek, avrebbe bollato come costruttivistico: come se dietro ogni fenomeno e processo vi fosse sempre un qualche progetto, o complotto. Io invece, come il vecchio Fritz, prendo più sul serio la vecchia metafora della mano invisibile; il mercato, il capitalismo, e anche la finanziarizzazione dell'economia, non sono nati da un progetto e meno che mai da un complotto. In realtà, tutto evolve, non necessariamente verso il meglio, spesso seguendo solo le linee di minor resistenza: anche i nostri progetti alternativi, inesorabilmente destinati a cambiare pure loro.

M.B.